

Uno spettacolo da non consumare

PARE che molta gente festeggerà il laboratorio su «Teatro e festa arcaica» che da domani la Provincia ed il Comune di Napoli dedicano ad Alessandro Fersen. Al di là dei meriti notevoli di Fersen e del suo studio, un curioso frenetico successo accoglie in genere i libri, le tavole rotonde, i seminari universitari che fioriscono in vari «teatro male-detti» con gran concorso di tecnici ed esperti di spontaneità. Tecnici ed esperti che rischiano di assuciare nel pubblico di studenti l'interrogatorio ascoltato da Arbusto nei corridoi di un seminario con Sfilano Biasotti, Mario Cerofani ecc. e riportato in «Un paese senza» — «Voi sapete se il prof. Carmelo Bose è stretto di voti?».

Insomma è davvero la frequentazione follelettaia tutto ciò che ci resta oggi di quelle mitiche e aplosioni di vitalità festosa che sembrano pensabili solo in un generico passato? Dipenderà dal fatto che i carnevali diventano teatri dentro anni regolarmente inarcati nel loro accorciamento quotidiano da fatalità, godimenti, trasgressioni di ogni genere? O piuttosto dal fatto che nelle città il sapore della nostra coesistenza civile si è ormai localizzato nelle orribili mezzefeste a scoppio di catastrofi ma anche di gioie collettive?

L'ipotesi più inquietante è che entrambe le ipotesi possano essere

vere nel senso che la qualità della nostra esistenza è «migliorata» rispetto a quella dei nostri nonni costretti allo stesso modo dell'alimentazione: più copiosa e regolare ma anche più dannosa e priva di significato e vitalità. Non solo si gioca a calcio ma lo si lascia a dei pendenti da ammirare. Così, alle feste: più giocattoli e dolci ma meno festosità.

Più immaginì, più storie, più esplosioni di aggressività, certo, ma quasi sempre sotto forma di prodotti confezionati da un'industria culturale poco imprevedibile. Di godimento come di teatralità ce n'è dunque molto in giro, peccato che sia di plastica televisiva, da consumare frettolosamente, non da creare. Roba del genere risapata negli intestini dell'immaginario da vecchia dala dando luogo a poffari, cali d'energia, fatalenze, come sempre quando si manda giù il cibo dei supermercati senza nemmeno masticarlo.

Una concezione macrobiotica della ritualità festiva oggi potrebbe ristabilire una certa salute, a condizioni, com'è noto, macrobioticamente puntite e destinate a sicura impopolarietà e resistenza. Toglio immediato con le cattive abitudini, dignano purificatore, responsabilizzazione in prima persona: si è ciò che si mangia. Questa metaforica responsabilizzazione del consumatore teatrale trasformato in

cuoco per se stesso e la ricerca di materie prime non inquinata corrispondono a precise opzioni. Tutte comprese nel rifiuto della classica catarsi aristotelica, concepita cioè come esperienza dello spettatore di fronte a vicende agite da altri, e nel perseguire invece una catarsi contemporanea da attori, autori e spettatori.

Com'è noto, di questo genere di catarsi rinevitabile in forme teatrali e rituali di ogni tempo e luogo, il primo teorico e propagatore moderno è stato J.L. Moreno, autore della terza rivoluzione psichiatrica dopo quelle di Pinel e Freud, efficacissimo inventore della psicoterapia di gruppo del teatro della spontaneità, dello psicodramma. La teoria dello psicodramma classico ha una duplice importanza, teatrale e psichiatrica. Sostiene il valore dello slancio, dell'improvvisazione.

Con la sua «Spontaneità» Moreno non inventò nulla di nuovo, nel senso che neanche Freud inventò l'inconscio ma lo scoprì e sistematizzò in una metapsicologia e in una visione del mondo. Se lo ricordiamo qui è per due motivi. Da una parte per ricordare che Ella Kagan, il Living Theatre, Grotowski, Fersen, e altri riscoprono con molte varianti l'importanza del lavoro sull'attore rispetto a quello sul testo non hanno fatto altro che ritrarre, anche se con notevoli varianti, la formulazione rituale-

naria di Moreno rispetto a un teatro triestino che per Karl Kraus non aveva più attori veri e scene di cartapesta ma è contrario. Dall'altra parte, parlando di ritualità, liberazione, spontaneità e catarsi in queste giornate di studio la parola psicodramma sarà certo usata e abusata.

Quale invenzione terapeutica formalizzata, lo psicodramma intende infatti procedere ad hoc la rappresentazione di conflitti e di immagini mentali in corso, di ciò che sul campo è già consegnato, una finalità perseguita strumentalmente. Al punto che alcune varianti dello psicodramma, come il role playing, hanno finito per avere lo scopo di stabilire delle funzioni e dei ruoli caricati fatti saltare in aria. Ed è pure importante distinguere tra l'idea di analizzare l'inconscio e quella di liberarlo.

Sono due cose diverse perché nel secondo caso entra in campo tra l'altro il lavoro sul transfert. Ma che si tratti di perseguire scopi emotivi o di formazione artistica o di denuncia politica, tutti i metodi basati sull'azione drammatica recuperano in fondo l'idea di Jacobson che il pensiero creativo usa potenti sistemi di segni più flessibili e meno standardizzati.

G. Ottavio Rosati
(direttore di «Atti dello
Psicodramma»)

E Marco Cavallo distrusse il manicomio



Giuliano Scabia è stato negli ultimi anni uno dei maggiori protagonisti del teatro di strada. Qui ritraeva per «Il Mattino» uno dei suoi momenti di intervento teatrale durante la distruzione del manicomio di Trieste.

volo aereo dei matti su Trieste.

L'anno scorso, di luglio, discutemmo con Peppe Dell'Acqua su un progetto di intervento urbano, dall'ospedale in estinzione verso la città. Raccontava il suo